



Recensioni

ANITA GRAMIGNA

L'educazione Immaginativa. Ambienti meta-narrativi per l'infanzia

Milano, Unicopli, 2023, pp. 123

In quale modo la mente bambina può relazionarsi con un'educazione interculturale? Come possiamo fin dalla primissima infanzia formare lo sguardo a cogliere la bellezza della differenza? Quale ruolo svolge l'immaginario e i suoi prodotti in questo processo? Queste sono alcune delle domande a cui l'ultimo saggio di Anita Gramigna *L'educazione Immaginativa. Ambienti meta-narrativi per l'infanzia* edito dalla casa editrice Unicopli, cerca di offrire delle risposte, in un circolo teoria-prassi senza soluzione di continuità. L'autrice, già da molti anni, in una ricerca pensosa e raffinata di carattere costruttivista-ermeneutica (Gramigna, 2015, 2020, 2022), ci mostra sul piano epistemico il ruolo che l'immaginazione, la fantasia e l'emozione svolgono nei processi di costruzione della conoscenza, con l'obiettivo di comprendere come la mente bambina esplora il mondo, o meglio come questa mente interpretante si faccia costruttrice di mondi possibili. È nello scarto tra fantasia e realtà che possiamo mettere a fuoco il *logos* bambino, in quegli interstizi si alimentano le potenzialità cognitive, le facoltà immaginative, le rappresentazioni del reale, insomma tutto quel *coagulum* di sensi e significati che strutturano la percezione del mondo. È uno stadio aurorale in cui la mente infantile non ha ancora sviluppato del tutto un pensiero logico-formale, ma in cui esplora la realtà con approccio ludico, estetico, onirico. Una logica interpretante, sognante, i bambini ci permetterebbero di dire una logica "giocante". Per questo è importante mettere a fuoco l'immaginario, quello "spazio d'interazione fra il soggetto e le forme simboliche della sua cultura" (p. 23), di riabilitare il ruolo di simboli, miti, fiabe, arte, poesia e tutto quel materiale creativo ad alta densità metaforica, che permette di originare una semantica del meraviglioso, del paradossale, di un linguaggio che alla mente adulta pare incoerente, ma che offre gli strumenti per la formazione di un pensiero creativo, critico e divergente. Gramigna, citando Jacob, fa riferimento al bricolage, ricordandoci che la mente ha un andamento fluido, che la creatività ci permette di strutturare e ristrutturare i nostri schemi mentali e conseguenzialmente i nostri comportamenti, di negoziare i significati, per giungere a soluzioni inedite, un pensiero strategico che il bambino apprende esplorando il mondo con curiosità e stupore. Il gioco rappresenta il nucleo di questa formazione, è "un'attività cognitiva logica che si serve dell'illogico perché compie salti di consequenzialità ed esplora i territori dell'erranza, della trasgressione rispetto ai procedimenti mentali consueti." (p. 26). L'immaginario tesse le proprie trame e il proprio ordito attorno a queste micro-narrazioni, dando origine ad un tessuto esperienziale, che deve essere alimentato, abitato, arricchito, trasformato, è la relazione tra le immagini mentali e la loro simbolizzazione che costituiscono il centro di questo ambiente narrativo, in cui si strutturano i processi identitari, in cui si dà voce a desideri, idee, sogni, progetti, in cui l'educazione deve tracciare la sua strada, trovare nuovi sentieri, rappresentare nuove strade, per far sì che ognuno possa sviluppare il proprio talento. Con un approccio transdisciplinare, l'autrice nel primo capitolo traccia l'orizzonte epistemologico di riferimento. La riflessione pedagogica nel cercare di definire l'immaginario si serve

di un dialogo prolifico con l'antropologia, la filosofia, insomma con quelle scienze dell'uomo che legittimano il discorso educativo con fondatezza e rigore teorico-metodologico. Un particolare sguardo di riferimento è rivolto all'epistemologia francese, si prende in analisi la metodologia di Durand, il concetto di rêverie e metapoetica di Bachelard, fino a riprendere Eidos e Mithos per Platone, e giungere alla riflessione di Bataille e al paradosso della trasgressione. In sottofondo in maniera implicita ed esplicita si sentono echeggiare i riferimenti alla fantasia rodariana, a Bruner, Levi-Strauss, Vygotskij e tanti altri. In sintesi, un lavoro ricco e forbita di riferimenti, che permette di affermare come suggerisce l'autrice citando Bachelard che: *“L'immaginario è una voce del mondo”* (p. 39), uno spazio conoscitivo di ascolto e narrazione, che i bambini devono frequentare per poter abituare il pensiero a sviluppare le capacità immaginative, incorporando elementi nuovi, a sentire voci del mondo che provengono da sguardi lontani, dai luoghi della differenza radicale. Qui vengono presentati i racconti, i miti e le leggende raccolte negli anni di peregrinazione in Mesoamerica. In questa seconda parte del saggio Gramigna allestisce degli spazi narrativi che possono e devono essere “giocati” nella relazione educativa. Le narrazioni che vengono presentate nascono da materiale etnografico *ex vivo*, dai luoghi di frontiera dell'America Latina, che l'autrice traduce, trasforma, interpreta in racconti a cui soggiace un paradigma implicito dell'educazione, ovvero un paradigma del re-incidento. È il seme dell'incantamento che permette a queste storie di nascere, di essere ascoltate e raccontate. In particolare, vengono presentati gli *Aluxes*, anche chiamati *Duendes*: *“piccole entità spirituali che assumono forma umana e che solitamente si annunciano nei refoli di vento o in piccoli vortici di polvere”* (p. 66). La maggior parte della letteratura orale raccolta nasce dalle interviste a Don Felipe Poot, sacerdote maya, figura che presiede ai riti e mantiene viva l'educazione ancestrale di questi popoli. Gli *Aluxes* sono figure trascendenti, che però si manifestano nel quotidiano, essi sono un po' dispettosi, ma amano giocare, scherzare soprattutto con i bambini. Essi proteggono anche la terra sacra, difendono gli antichi templi, sono presenze che si manifestano anche per ricordare il valore spirituale e sacrale della cosmogonia Maya. Perciò è anche importante offrire loro dei doni e accogliere la loro voce che nel contiguo dell'esistenza si manifesta. Ma quale relazione intercorre tra gli *Aluxes* e la mente bambina? Perché è importante per una formazione che possa definirsi interculturale? L'intercultura si qualifica in senso paradigmatico con la capacità di relazionarsi alla differenza, per questo è importante che i bambini fin dalla prima infanzia entrino in contatto con diversi modi di concepire la conoscenza, con sguardi e logiche che sembrano assurde, surreali, magiche. In questo groviglio di racconti i bambini possono costruire icone differenti, possono percepire il senso del fantastico, entrando in relazione con un'epistemologia radicalmente diversa, così come quella Maya ci suggerisce. Possono educarsi ad una cognitività che si serve del sentimento e di quelle tensioni estetiche che le metafore dei racconti suggeriscono, per trasformarsi in un viaggio avventuroso della conoscenza, per esplorare nuovi schemi mentali, per formarsi ad una cognitività che possa essere autenticamente transculturale. Lo scopo, come ci suggerisce l'autrice, è: *“avviare processi metacognitivi dentro ambienti letterari inconsueti”* (p.20). Questi racconti sono importanti anche per lo sguardo adulto, in quanto permettono di decostruire gli stereotipi e di spogliarsi di quell'etnocentrismo imperante che lo sguardo occidentale proietta sul mondo, credendo che la sua razionalità sia l'unica possibile, non rendendosi conto dei rischi globali che questa ragione pragmatica e consumistica sta generando, colonizzando l'immaginario in una visione univoca e monocorde. L'invito di Gramigna è di lasciarci trasportare dalle storie dell'incanto, di giocare con i bambini in questi spazi meta-narrativi per gettare le basi cognitive di un pensiero progettuale, dove l'educatore deve raccogliere i semi dei fermenti immaginativi del bambino, divenendo un educatore di sogni. Uno dei racconti narra di due fratelli, Ajbei che significa “quello che guida” e Aj Koo che significa “coraggioso”, i due si incamminano alla ricerca della “Maschera di Giada”, il tesoro prezioso di cui si narra da tempo, per conquistarlo. In realtà li porterà in un lungo percorso fatto di timori, incontri inconsueti, dialoghi con la natura e con presenze intangibili; il viaggio, senza aggiungere altro, porterà i ragazzi alla strada umile della saggezza. Utilizzando questa analogia possiamo affermare che allo stesso modo l'educatore e i bambini devono mettersi in viaggio con saggezza epistemica e il coraggio sognante dei piccoli, andando alla ricerca della maschera di Giada. È questa la strada da perseguire se vogliamo iniziare a costruire un nuovo paradigma dell'educazione, la strada dell'incanto è il sentiero perseguibile per cercare di comprendere come educare i bambini alla formazione di un immaginario che possa realmente definirsi interculturale.

[Gabriel Manuel Colucci]

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO
L'equivoco don Milani
 Torino, Einaudi, 2023, pp. 140

La figura di don Lorenzo Milani (1923-1967) è stata lungamente e diffusamente ricordata non solo in occasioni di ricorrenze speciali come il centenario della nascita che si celebra quest'anno. L'esperienza maturata nel corso dell'esilio appenninico, assieme ai ragazzi della sua scuola, è un perseverante e indiscusso riferimento per la pedagogia che intende porsi al servizio degli ultimi, degli emarginati, degli oppressi, ieri come oggi. La celebre e citatissima *Lettera* è divenuta un testo canonico e un costante modello d'ispirazione. Il saggio di Scotto di Luzio, storico della pedagogia e della scuola, esce dal coro e dalla prevalente unanimità di giudizio (positivo) rivolto al Priore di Barbiana. Al riguardo, sia detto per inciso e per dovere di cronaca, le poche voci che, a torto o a ragione, hanno provato in tempi recenti a proporre una rilettura critica, o solo problematizzante, non hanno avuto in risposta che affilate se non stizzite repliche. L'Autore delle *Esperienze pastorali*, in virtù del suo indubbio fascino, ha suscitato e sempre torna a suscitare passioni forti. Le quali però non giovano alla serenità delle discussioni che dovrebbero sempre partire da un presupposto: dello stesso "oggetto" o "soggetto" è sempre possibile dire in molti modi e secondo differenti linee interpretative. Mettendo da parte, col lavoro storico-filologico, l'edificazione di icone intangibili o di miti pedagogici. Il volume di Scotto di Luzio riporta la questione sul terreno della critica storica la quale, per consolidato metodo, lavora sulle fonti scritte. Non si danno, o non dovrebbero mai darsi, testi intoccabili, intangibilità testuali, ortodossie inscalfibili. Per certi versi la storia della libertà di pensiero è legata al dispiegarsi, faticoso e contrastato, della libertà di critica sui testi, vero antidoto nei confronti di ogni dogmatismo. La filologia, la più eversiva delle discipline (Luciano Canfora).

Già nel titolo, il saggio rivela il proprio intento: indagare la figura e il lascito del Priore deviando dalle petizioni di principio e dall'univocità che contraddistinguono per lo più la ricezione, in favore di un accurato lavoro analitico sulle fonti orientato a rendere visibili gli elementi di equivocità, di ambiguità, di contraddizione presenti sia nell'esperienza originaria sia negli effetti, talvolta omissivi, determinatisi nel tempo. Un principio cardine, e un criterio discriminante l'utile dall'inutile per quanto concerne le attività scolastiche, è richiamato da Scotto di Luzio con riferimento alla destinazione dell'istruzione e delle attività educative: esse devono riguardare «ciò che serve alla vita quotidiana». Cui segue una puntualizzazione decisiva: «Per don Milani la base dell'educazione era il Vangelo». L'esperienza educativa realizzata dal Priore è parte, giova ricordare, di un'esperienza pastorale: «per molti donmilanisti attualmente in servizio, il riferimento cristiano non è più così cogente. Dalla parte di don Milani, senza badare troppo a don Milani» (p. 5). Un *omissis*, oppure una rimozione, non certo di poco conto. Un'altra omissione riguarda la materia dell'istruzione, il contenuto disciplinare. Le indicazioni che è dato trovare nella sua Opera non servono per insegnare qualcosa, servono e sono utili per altro ma non a ciò che propriamente concerne un curriculum scolastico. Sembra che l'educazione travalichi le necessità propriamente istruttive legate ai contenuti disciplinari. Non ogni insegnamento disciplinare è di per sé educativo, come invece dovrebbe essere, ma l'eccedenza educativa, orientata ad esempio ai grandi valori della pace e della fratellanza, sembra poter fare a meno dell'esperienza, faticosa e impervia, relativa all'attraversamento dei contenuti culturali in quanto veicolo imprescindibile di conoscenza. Lo sfondo politico della vicenda donmilaniana è ricostruito da Scotto di Luzio in modo puntuale e consente una più adeguata comprensione degli elementi caratterizzanti il posizionamento del Priore in materia d'istruzione scolastica e di educazione. Nel secondo dopoguerra le aspirazioni della classe dirigente democristiana e di quella comunista entrarono in conflitto. Don Lorenzo Milani «partecipa intensamente alla mobilitazione anticomunista degli anni Cinquanta» (p. VII). Il motivo: «Se la Chiesa voleva rigettare il nemico, doveva riappropriarsi di una dimensione sociale del messaggio cristiano». Si poneva la necessità di «ricomporre la frattura con le classi lavoratrici dopo il divorzio consumatosi nel corso del XIX secolo davanti allo spettro della rivoluzione sociale» (pp. 26-27). Jacques Maritain, dal canto suo, aveva indicato al cristiano un compito ben preciso, ossia quello di «realizzare nella sfera sociale le verità evangeliche». Questa prospettiva, afferma Scotto di Luzio, «era la stessa di don Milani» (p. 27). La scuola doveva operare a questo fine. L'istruzione del popolo è dunque intesa in funzione della sua evangelizzazione. Questa è l'«idea centrale della riflessione di don Milani» che è dato rinvenire sia nelle

Esperienze pastorali sia nella *Lettera*. Sono dunque in errore, per lo Storico, sia i sessantottini *d'antan* sia, aggiungiamo, i loro continuatori laici o della presunta *rive gauche*: la riconquista della parola da parte dell'oppresso, non è da intendersi al servizio della rivoluzione bensì al servizio di Cristo (p. 35). La parola è sempre parola di Dio. Barbiana ricorda in sedicesimo Stans, il villaggio pestalozziano (p. 47), e la *Lettera a un amico* del 1822 redatta dal pedagogista svizzero può essere considerata una matrice ideologica della *Lettera* del Priore. Possiamo difatti imbatterci in alcuni passaggi significativi dell'epistola scritta dall'Autore di *Come Geltrude istruisce i suoi figli*. Il primo: «In generale – scrive Pestalozzi – davo ben poco peso all'imparare in quanto apprendimento di parole che si devono ritenere, e persino in quanto apprendimento dei concetti che sono designati dalle parole. Miravo propriamente a collegare e a fondere fra di loro insegnamento e lavoro, attività didattica e industriale». Il secondo: «Credo [...] che le conoscenze più benefiche per l'umanità [...] si trovano allo stato più puro tra gli uomini in cui il sapere scientifico è più limitato» (ed. La Nuova Italia, 1951, pp. 31-32). Più benefica della cultura libresca l'ignoranza di mille cose se legata alla concretezza del vivere. La professoressa, che come i signorini e i Pierini è esperta nel frigger e rifriggere i luoghi comuni, è lo straniero che intralcia i veri bisogni del povero. Nella visione donmilaniana la scuola impedisce al povero la conquista della sua autonomia, che solo la Chiesa può garantire (p. 66). Si tratta allora «di impedire che la scuola faccia la sua parte» (p. 113). Conseguentemente risulta intollerabile qualsiasi conoscenza in grado di andare oltre l'esperienza del quotidiano, limite invalicabile e unità di misura e di giudizio. Giustamente Scotto di Luzio chiosa: «se la scuola è riproduzione della vita quotidiana non si capisce bene come possa poi liberare il popolo» (p. 80). Che, in buona sostanza, alla fine non deve cambiare, non deve andare oltre quel che è già. L'esperienza dell'altro e di altro contrasta con la conservazione dell'identico. Contraddizione fatale, questa, qualora si ragioni in prospettiva emancipativa eleggendo proprio il Priore, tra gli altri, a nume tutelare della liberazione dell'oppresso. L'intento di mettere al riparo il povero dal contagio borghese, la critica alla cultura borghese, non sembra essere al servizio della lotta di classe, e questo nonostante facciano qua e là capolino nella *Lettera* espressioni riconducibili al lessico marxiano. Il povero è espropriato della possibilità di farsi classe dirigente (p. 87), dunque di modificare in prospettiva la propria condizione, il proprio status, come era invece nelle intenzioni di Antonio Gramsci, a volte troppo disinvoltamente accostato al Nostro. Scopo prioritario della scuola donmilaniana era quello di far sì che il povero apprendesse a non avere più soggezione nei confronti della cultura borghese. Non dunque quello di appropriarsi della lingua colta magari per contestarla piegandola alle proprie esigenze reali di riscatto. Nella tradizione del movimento operaio, al contrario, «istruzione significava accesso dei lavoratori al livello superiore della cultura» (p. 112).

Il volume di Scotto di Luzio riapre la questione delle origini, del significato, della ricezione dell'esperimento donmilaniano, riportando la tentazione agiografica e i riflessi interpretativi condizionati alla critica storica. La quale, consapevole della propria problematicità e disposta a navigare controcorrente, affronta la questione nel tentativo di assegnare una misura critica per la comprensione dell'*unicum* di Barbiana. Le argomentazioni e le tesi sostenute offrono un contributo significativo per il ripensamento – oltre don Milani – della prospettiva emancipativa in educazione e per una idea di scuola in grado di ridefinire il senso dell'istruire nel tempo della *learnification* e del riduzionismo aziendalistico.

[Mino Conte]

GIUSEPPE ANNACONTINI, MARIA D'AMBROSIO, ANNA PAOLA PAIANO
 CARLA IORIO, ANNA GRAZIA LOPEZ, NICOLETTA DI GENOVA
 ALESSANDRO VACCARELLI, ELENA ZIZIOLI

Bambine e bambini in fuga dalla guerra.
L'accoglienza scolastica tra pedagogia dell'emergenza e intercultura
 Anicia, Roma 2022, pp. 189

Come possiamo già comprendere dal titolo, il volume *Bambini e bambine in fuga dalla guerra. L'accoglienza scolastica tra pedagogia dell'emergenza e intercultura* affronta una tematica attuale e ricorrente nell'ultimo periodo. Pensato e scritto nel 2022, anno che segna l'inizio del conflitto russo-ucraino, ci accompagna e ci aiuta a riflettere sulle ripercussioni che questi conflitti hanno nell'ambito dell'accoglienza e dell'educazione interculturale in Italia, anche alla luce degli ultimi avvenimenti geopolitici in terra israeliana e palestinese, così come in molte altre parti del mondo, segno che la pedagogia dell'emergenza è ormai necessaria e imprescindibile. È proprio a partire da questo contesto che si sviluppa il testo di Annacontini G., D'Ambrosio M., Paiano A., Iorio C., Lopez A. G., Di Genova N., Vaccarelli A. e Zizioli E., offrendo spazi di riflessione e considerazioni interculturali, ma anche spunti e pratiche operative per promuovere e progettare l'accoglienza nelle scuole italiane, nel caso dei profughi ucraini inaspettata, improvvisa e che ha costretto insegnanti e educatori a mettersi in gioco con nuovi strumenti propri della pedagogia dell'emergenza e della relazione d'aiuto.

Proprio a partire da una riflessione sull'accoglienza si sviluppa la prima parte del volume, curata da Annacontini, che porta a rileggere l'atto dell'accogliere come prassi di ricerca che concretizza nuove idee, conoscenze, immaginari volti a facilitare e creare occasioni di incontro che si arricchiscono di complessità quando incontrano l'emergenza e il suo carattere di imprevedibilità. "Accogliere l'altro", in tali situazioni, significa ospitarlo e accettare che metta in discussione quanto da noi considerato "nostro", noto e intimo; significa quindi imparare a conoscere noi stessi e "l'altro", accogliendo la sua comprensione e visione del mondo che inevitabilmente porta a un cambiamento nel nostro sguardo e nella nostra conoscenza della realtà, arrivando a diversi "modi di essere noi" (p.19). Pensare l'accoglienza secondo la pedagogia significa quindi "progettare e programmare il possibile partendo dall'analisi delle condizioni iniziali" (p. 20), quali il ruolo dell'adulto che accompagna il minore colto alla sprovvista dalla fuga e senza un progetto migratorio, il disallineamento linguistico, nuove difficoltà migratorie come i problemi relativi alle soluzioni abitative o alla situazione lavorativa, il desiderio e la prospettiva di un ritorno a casa. Questa progettazione pedagogica spetta ai professionisti dell'educazione che abitano la scuola: il loro compito sarà allora quello di creare uno spazio comunitario in cui saper ascoltare e accompagnare, salvaguardando, con tempi e modi possibili, la continuità della loro precedente quotidianità.

La scuola può quindi scoprirsi nell'incontro con l'Altro "per aprire all'altrove e al dissimile che costituiscono l'orizzonte mobile del farsi [...] relazione" (p. 34), si avvicina quindi a quella che D'Ambrosio, nella seconda parte del volume, riprendendo prima Dewey e Jullien e poi Manzi, Burri, Lai e Beuys, definisce *pedagogia del sentire*, una strategia educativa e un pensiero che si apre al "fuori", allo "strano" e allo "sconosciuto" per portare dentro la scuola quel "turbamento" che genera riflessioni in azione. Una pedagogia che chiede di *ridestarsi*, di svegliare i nostri sensi, di sospendere il giudizio e di incontrare l'ignoto per accorgersi e dare dignità a realtà prima escluse e lasciate fuori dal nostro sguardo.

Le dimensioni dell'emergenza e interculturale devono allora cooperare e intrecciarsi nella scuola, come ci ricordano Di Genova e Vaccarelli attraverso i documenti ministeriali nel loro contributo, per diventare "*tutori della resilienza*", capacità intesa non solo come abilità interiore e individuale, ma da sviluppare grazie alla relazione educativa e alla comunità che vive e ruota intorno alla persona. E questo si può fare supportando l'apprendimento della lingua, importante elemento di costruzione della resilienza (p.54). Di Genova e Vaccarelli presentano un'interessante riflessione ed esposizione della teoria psicosociale degli apprendimenti delle lingue seconde e di come nella scuola prevalga il modello della "*sommersione*" linguistica che porta gli studenti ad "annegare" in un'acquisizione spontanea della seconda lingua. Per evitare che ciò accada gli autori suggeriscono l'utilizzo di modalità organizzative "miste" che vedano quindi l'inserimento dell'alunno nella classe affiancato da momenti e progetti di immersione linguistica, esponendo proposte

operative per “risignificare” (p. 72) l’apprendimento delle lingue seconde.

In situazioni di emergenza i professionisti dell’educazione si configurano come “*tutori della resilienza*” anche per rispondere allo stress e ai traumi che i bambini in arrivo da contesti bellici portano con sé. Per saper supportare e gestire in maniera adeguata bisogna prima conoscere, motivo per cui Iorio ci propone un’interessante disamina sul significato psico-pedagogico del trauma nei bambini, nello specifico relativa a come si sviluppano le tipologie di traumi e i sintomi e le reazioni che possono ricondurre a quello che il DSM-5 classifica come disturbo da Stress Post-Traumatico. Se è vero che la scuola da sola può poco di fronte a situazioni come queste, è anche giusto dire che ha le potenzialità per aprire un dialogo multidisciplinare psicologico e pedagogico con le famiglie e gli studenti. Iorio conclude il contributo con delle proposte operative per i diversi gradi di scuola per una prima accoglienza e per affrontare il tema della guerra sottolineando l’importanza dell’ascolto, del dialogo, dell’accoglienza e condivisione delle emozioni, della valorizzazione dei momenti ricreativi in gruppo e del dare informazioni senza interpretazioni o riflessioni personali.

Ritorna, nel contributo di Lopez, il concetto di resilienza: riprendendo Cyrulnik, uno dei maggiori studiosi di questo concetto, l’autrice la definisce una speranza che consente a coloro che sono colpiti dalle difficoltà della vita, di rialzarsi e scrivervi una nuova storia. Viene sottolineata l’educabilità dei bambini a questa capacità considerando che “la vita si trasforma attraverso l’apprendimento e l’apprendimento è il risultato di una tensione dialettica tra difficoltà e possibilità dalla quale possono scaturire delle opportunità e/o dei percorsi di vita prima inimmaginabili” (p. 106). Poco può fare però, senza la speranza, intesa come sguardo, spinta, orientamento al futuro. Combinazione quindi “tra ciò che un bambino *ha*, ciò che un bambino *è* e ciò che un bambino *può fare*” (p. 109), un costrutto sistemico che non guarda solo a bambini e educatori, ma al contesto e all’ambiente in cui questa relazione si inserisce. Resilienza quindi come apertura all’altro, dando importanza all’educazione alla socialità. Per fare questo ci viene in aiuto la narrazione, la fiaba, la natura e l’ambiente, il fare esperienza della meraviglia come riserva di forza a cui aggrapparsi nei momenti più bui.

Si sposta su una dimensione normativa e burocratica l’intervento di Paiano analizzando la nota del Ministero del 24 marzo 2022, ripercorrendo in sintesi la Storia dell’Ucraina dal 1991, anno dell’indipendenza dall’URSS, ed esponendo una panoramica del sistema scolastico ucraino, conoscenza necessaria per quanti si sono dovuti occupare di una prima accoglienza degli studenti provenienti da quel Paese. Aggiunge inoltre alcune importanti indicazioni a quelle date dal Ministero, ribadendo l’importanza di una progettualità intenzionale accompagnata da una riflessività aperta e critica attraverso la conoscenza del background migratorio dei bambini e del loro contesto scolastico, attivando anche possibili collegamenti con le scuole d’origine, evitando stereotipi e pregiudizi, spesso presenti nelle narrazioni, rispettando i silenzi e le emozioni, promuovendo autonomie ed emancipazioni.

Riprendendo quanto espresso da Lopez, conclude il volume Zizioli con un contributo, a tratti poetico, che sottolinea l’importanza della narrazione e nello specifico degli albi illustrati, preziosa risorsa dalle molteplici sfaccettature, affermata da alcuni anni anche per parlare ai bambini di tutte quelle situazioni critiche che richiedono un’emergenza educativa. Illustrazioni e parole diventano veicoli per raccontare di sé e collocarsi in un mondo confusionario, per provare a ridare ordine alla propria storia. Ecco allora che Zizioli ci propone alcuni titoli, la riscoperta dei libri bilingui, la bellezza dei *silent books*, fornendo un aiuto agli insegnanti che scelgono di perseguire questa strada.

Dall’insieme dei contributi presenti nel testo emerge limpida la complessità dell’accoglienza di bambini e bambine in fuga dalla guerra e come sia fondamentale l’intreccio di conoscenze, pratiche e riflessioni in ambito pedagogico, psicologico, normativo, educativo. La sfida di fronteggiare questa complessità richiesta ai professionisti dell’educazione nei primi mesi del 2022 li ha colti come una vera e propria emergenza cui far fronte. Il presente volume si pone come un’approfondita panoramica dell’accoglienza dei bambini e delle bambine ucraine nelle scuole italiane e come uno strumento prezioso in grado di accompagnare insegnanti ed educatori nelle articolate possibilità che offrono la pedagogia dell’emergenza e l’intercultura.

[Gaia Moretto]

